

ALAIN DE BENOIST. IL LIBERALISMO CONTRO IL BENE COMUNE

Il liberalismo poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo inteso come un essere non basilarmente sociale. Nella misura in cui si fonda sull'individualismo, il liberalismo tende ad infrangere tutti i legami sociali che vanno al di là dell'individuo.

La *modernità*, sottesa dalla pulsione individualistica, si caratterizzerà in primo luogo come il processo attraverso il quale i gruppi di parentela o di vicinato, e le comunità più ampie, si disgregano progressivamente per «liberare l'individuo», vale a dire, nei fatti, per dissolvere tutti i rapporti organici di solidarietà.

I liberali insistono con particolare forza sull'idea secondo la quale gli interessi individuali non devono mai essere sacrificati all'interesse collettivo, al bene comune.

Viceversa, l'esperienza dimostra l'importanza vitale per gli individui di una comunità che costituisca necessariamente il loro orizzonte, e di un bene comune che abbia la priorità sugli interessi particolari.

Estratto da Alain de Benoist, "Il liberalismo contro il bene comune", in www.ariannaeditrice.it (20 aprile 2011)

Non essendo nato dall'opera di un'unica persona, il liberalismo non si è mai presentato come una dottrina unificata. Gli autori che vi si sono richiamati ne hanno fornito interpretazioni talvolta divergenti, se non contraddittorie. Era in ogni modo necessario che vi fossero tra loro abbastanza punti comuni da poter considerare sia gli uni che gli altri autori liberali. Questi punti comuni consentono di definire il liberalismo in termini di scuola.

Il liberalismo è prima di tutto una dottrina economica, che tende a fare del modello del mercato autoregolatore il paradigma di tutti i fatti sociali. Quello che chiamiamo *liberalismo politico* non è altro che una maniera di applicare alla vita politica dei principi dedotti da questa dottrina economica, la quale tende per l'appunto a limitare quanto più possibile la funzione del politico. È in questo senso che si è potuto affermare che una "politica liberale" era una contraddizione in termini. D'altro canto, il liberalismo è una dottrina che si fonda su **un'antropologia di tipo individualistico**; in altre parole, poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo inteso come un essere non basilarmente sociale.

Sta di fatto che questi due tratti caratteristici, che possiedono entrambi un versante descrittivo e un versante normativo (l'individuo e il mercato vengono contemporaneamente descritti come dati di fatto e presentati come modelli), sono in diretto contrasto con le identità collettive. Un'identità collettiva non può infatti essere analizzata, in modo riduttivo, come se fosse la semplice somma delle caratteristiche individuali all'interno di una determinata collettività. Essa esige che i membri di questa collettività abbiano la chiara consapevolezza che la loro appartenenza ingloba o eccede la loro essenza individuale, vale a dire che la loro identità comune è il risultato di un difetto di composizione. Orbene: nella misura in cui si fonda sull'individualismo, il liberalismo tende ad infrangere tutti i legami sociali che vanno al di là dell'individuo. Quanto poi al funzionamento ottimale del mercato, esso implica che nessun ostacolo intralci la libera circolazione degli uomini e delle merci, cioè che le frontiere siano considerate inesistenti; il che contribuisce ulteriormente alla dissoluzione delle strutture sociali. Ciò non significa, beninteso, che ai liberali non sia mai capitato di difendere un'identità collettiva. Ma significa che, per farlo, hanno dovuto porsi in contraddizione con i principi ai quali si richiamavano.

Una metafisica per l'individuo

Louis Dumont ha efficacemente messo in evidenza il ruolo svolto dal cristianesimo nel passaggio dell'Europa da una società tradizionale di tipo olistica a una società moderna di tipo individualista.

Sin dalle origini il cristianesimo fa dell'uomo un individuo che, prima di coltivare ogni altra relazione, è in rapporto interiore con Dio e che può ormai sperare di costruirsi la salvezza grazie alla trascendenza personale. In questo rapporto con Dio si afferma il valore dell'uomo in quanto individuo, valore rispetto al quale il mondo si trova necessariamente in posizione diminuita o svalutata.

L'individuo è inoltre, esattamente come tutti gli altri uomini, titolare di un'anima individuale. Egualitarismo ed universalismo vengono in tal modo introdotti su un piano ultramondano: il valore assoluto che l'anima individuale riceve dalla sua relazione filiale con Dio è condiviso dall'intera umanità.

Marcel Gauchet ha ripreso questa constatazione dell'esistenza di un legame di causalità fra l'emergere di un Dio personale e la nascita di un uomo interiore, la cui sorte nell'aldilà dipende esclusivamente dalle sue azioni individuali e la cui indipendenza è già abbozzata nella possibilità di una relazione intima con Dio, cioè di una relazione che impegna soltanto lui. «Più Dio si allontana nel suo infinito», scrive Gauchet, «più il rapporto con lui tende a diventare puramente personale, sino ad escludere qualunque mediazione istituzionale. Elevato ad assoluto, il soggetto divino ha un legittimo rispondente terrestre soltanto nella presenza intima. In tal modo l'interiorità di partenza si trasforma decisamente in individualità religiosa»¹.

L'insegnamento paolino rivela una tensione dualistica che fa del cristiano, sul piano della sua relazione con Dio, un «individuo fuori del mondo»: diventare cristiano implica in qualche modo una rinuncia al mondo. Tuttavia, nel corso della storia, l'individuo fuori del mondo contaminerà progressivamente la vita mondana. A mano a mano che acquisirà il potere di conformare il mondo ai propri valori, l'individuo, che si collocava in partenza al di fuori di questo mondo, tornerà progressivamente ad immergersi per trasformarlo in profondità. Il processo si effettuerà in tre tappe principali. In un primo tempo, la vita nel mondo non è più rifiutata ma relativizzata: è la sintesi agostiniana delle due città. In un secondo tempo, il papato si arroga una potenza politica e diventa esso stesso potenza temporale. Infine, con la Riforma, l'uomo si coinvolge totalmente nel mondo, dove opera per la gloria di Dio andando alla ricerca di un successo materiale che interpreta come la prova della propria elezione.

Il principio di eguaglianza e di individualità, che inizialmente funzionava solamente sul piano del rapporto con Dio e poteva dunque coesistere con un principio organico e gerarchico che strutturava l'insieme sociale, si troverà così ad essere progressivamente ricondotto sulla terra per sfociare poi nell'individualismo moderno, che ne rappresenta la proiezione profana. «Perché nasca l'individualismo moderno», scrive Alain Renaut esponendo le tesi di Louis Dumont, «occorrerà che la componente individualista ed universalista del cristianesimo venga, per così dire, a "contaminare" la vita moderna, a tal punto che progressivamente le rappresentazioni si unificheranno, il dualismo iniziale si cancellerà» e «la vita nel mondo sarà concepita come in grado di conformarsi integralmente al valore supremo»: al termine di questo processo, «l'individuo-fuori-dal-mondo sarà diventato il moderno individuo-nel-mondo»².

A quel punto, la società organica di tipo olistica sarà scomparsa. Per riprendere una celebre distinzione, si sarà passati **dalla comunità alla società, vale a dire alla vita comune concepita come semplice associazione contrattuale**. Non sarà più l'insieme sociale ad avere la priorità, bensì degli individui titolari di diritti individuali, legati l'uno all'altro da contratti razionali interessati.

Un momento importante di quest'evoluzione corrisponde al nominalismo, il quale afferma nel XV secolo per bocca di Guglielmo di Occam che al di là dell'essere singolo non esiste alcun essere. Un altro momento chiave corrisponde al cartesianesimo, che già dipinge, in campo filosofico, l'individuo nei termini in cui in seguito sarà ipotizzato dalla prospettiva giuridica dei diritti dell'uomo e da quella, intellettuale, della ragione dei Lumi.

A partire dal XVIII secolo, quest'emancipazione dell'individuo rispetto alle sue appartenenze naturali sarà regolarmente interpretata come un dato che segna l'accesso dell'umanità all'"età adulta", in una prospettiva di progresso universale. La **modernità**, sottesa dalla pulsione individualistica, si caratterizzerà in primo luogo come il processo attraverso il quale **i gruppi di parentela o di vicinato, e le comunità più ampie, si disgregano progressivamente per «liberare l'individuo»**, vale a dire, nei fatti, per dissolvere tutti i rapporti organici di solidarietà.

Essere umani ha significato, in ogni epoca, affermarsi nello stesso tempo come persona e come essere sociale: la dimensione individuale e la dimensione collettiva non sono identiche, ma sono indissociabili. Nella percezione olistica, l'uomo si costruisce da sé sulla base di ciò che eredita e con riferimento al contesto socio-storico che gli appartiene. È a questo modello, che è il modello più generale della storia, che l'individualismo, che va visto come una particolarità della storia occidentale, viene direttamente a contrapporsi.

L'individualismo, nel senso moderno del termine, è la filosofia che considera **l'individuo l'unica realtà** e lo assume quale principio di ogni valutazione. Quest'individuo è considerato in sé, astraendo da ogni contesto

¹ Marcel Gauchet, *Le désenchantement du monde*, Gallimard, Paris 1985, pag. 77.

² Alain Renaut, *L'été de l'individu. Contribution a une histoire de la subjectivité*. Gallimard. Paris, 1989, pagg. 76.77.

sociale o culturale. Mentre l'olismo esprime o giustifica la società esistente facendo riferimento a valori ereditati, trasmessi e condivisi vale a dire, in ultima analisi, riferendosi alla stessa società -, l'individualismo stabilisce i propri valori indipendentemente dalla società quale la trova. Per questo motivo, non riconosce nessuno status di esistenza autonoma alle comunità, ai popoli, alle culture o alle nazioni. In tali entità vede solo somme di atomi individuali e stabilisce che solamente questi ultimi possiedono un valore.

Questo primato dell'individuo sulla collettività è nel con tempo descrittivo, normativo, metodologico e assiologico. Si fonda sul presupposto che l'individuo abbia la priorità, sia che si presupponga antecedente al dato sociale in una rappresentazione mitica della "pre-storia" (anteriorità dello stato di natura), sia che gli si attribuisca un semplice primato normativo (l'individuo è ciò che vale di più). Georges Bataille affermava che «alla base di ogni essere esiste un principio di insufficienza». L'individualismo liberale afferma viceversa la completa sufficienza del singolo individuo. Nel liberalismo, l'uomo può concepirsi come individuo senza dover pensare alla propria relazione con altri uomini nel contesto di una socialità primaria o secondaria. Soggetto autonomo, proprietario di se stesso, mosso esclusivamente dall'interesse particolare, esso si definisce, in contrapposizione alla persona, come un «essere morale, indipendente, autonomo e perciò essenzialmente non sociale»³.

I diritti individuali prevalgono sui doveri

Nell'ideologia liberale, quest'individuo è titolare di diritti inerenti alla propria "natura", la cui esistenza non dipende in alcun modo dall'organizzazione politica o sociale. I governi hanno il dovere di garantire tali diritti, ma non possono crearli. Essendo antecedenti a qualunque forma di vita sociale, essi non sono immediatamente accompagnati dai doveri, giacché i doveri implicano, per l'appunto, che esista un inizio di vita sociale. L'individuo è pertanto esso stesso fonte dei propri diritti, a cominciare dal diritto di agire liberamente secondo il calcolo dei suoi interessi particolari. Si trova quindi "in guerra" con tutti gli altri individui, dal momento che si ritiene che questi ultimi nascano nella stessa maniera all'interno di una società concepita alla stregua di un mercato concorrenziale.

Gli individui possono sì scegliere di consociarsi, ma le associazioni che formano hanno un carattere condizionale, contingente e transitorio, poiché rimangono sospese al reciproco assenso ed hanno l'unico scopo di soddisfare in modo migliore gli interessi individuali di ciascuna delle parti. La vita sociale, in altri termini, è solo questione di decisioni individuali e di scelte interessate. L'uomo si comporta da essere sociale non perché ciò sia implicito nella sua natura, ma perché si suppone che da un comportamento del genere tragga vantaggio. Se non ne trae più vantaggio, può in qualunque momento (perlomeno in teoria) rompere il patto. Anzi: proprio in quella rottura manifesterà più chiaramente la sua libertà.

In contrapposizione a quella degli Antichi, che consisteva in primo luogo nella possibilità di partecipare alla vita pubblica, la libertà dei Moderni risiede infatti semmai nel diritto di ritrarsene. Per questo motivo i liberali tendono sempre a dare della libertà, una definizione che è sinonimo di indipendenza. Ad esempio, Benjamin Constant celebra «il pacifico godimento dell'indipendenza individuale privata», aggiungendo che «gli uomini non hanno bisogno, per essere felici, che di essere lasciati in un'indipendenza perfetta, su tutto ciò che ha a che vedere con le loro occupazioni, le loro iniziative, la loro sfera di attività, le loro fantasie»⁴.

I liberali insistono con particolare forza sull'idea secondo la quale **gli interessi individuali non devono mai essere sacrificati all'interesse collettivo, al bene comune** o alla salute pubblica, concetti che reputano inconsistenti. Questa conclusione discende dall'idea che soltanto gli individui hanno dei diritti, mentre le collettività, non essendo altro che addizioni di individui, non possono averne alcuno di propria specifica pertinenza. Così ragiona Ayn Rand quando scrive «L'espressione "diritti individuali" è una ridondanza: non vi è nessun'altra fonte di diritti»⁵. «L'indipendenza individuale è il primo dei bisogni moderni», ha inoltre affermato Benjamin Constant. «Di conseguenza, non bisogna mai richiederne il sacrificio per stabilire la libertà politica»⁶.

³ Louis Dumont, *Homo aequalis. Geèse et ènouissement de l'ideologie èconomique*, trad. it. *Homo aequalis*, Adelphi, Milano 1984.

⁴ Benjamin Constant, *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*, 1819; trad. it, *Discorso sulla libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni*, Canova, Trcviso 1996.

⁵ Ayn Rand, *La vertu d'ègoisme*, Bclles Lcttrcs, Paris 1993,

⁶ Benjamin Constant, *op. cit.*

Prima di lui, John Locke aveva dichiarato che «un bambino non nasce suddito di nessun paese», dal momento che, diventato adulto, «è nella libertà di scegliere il governo sotto il quale trova buono vivere, e di unirsi al corpo politico che più gli piace»⁷.

La libertà liberale presuppone pertanto che gli individui possano prescindere dalle proprie origini, dal proprio ambiente, dal contesto nel quale vivono e ove esercitano le proprie scelte, cioè da tutto quello che fa sì che siano tali quali sono e non altro. Essa presuppone, in altri termini, come dice **John Rawls**, che l'individuo preceda sempre i propri fini.

La libertà ridotta a desiderio

Nessun elemento, tuttavia, dimostra che l'individuo possa concepirsi come un soggetto libero da qualsiasi obbligo di appartenenza, affrancato da qualunque determinismo. Così come niente dimostra che preferirà in ogni circostanza la libertà a qualsiasi altro bene. Una concezione di questo genere ignora, per definizione, gli impegni e gli agganci che non devono nulla al calcolo razionale. È una concezione meramente formalista, che non permette di rendere conto di che cosa sia una persona reale.

L'idea generale è che l'individuo ha il diritto di fare tutto ciò che vuole sin tanto che l'uso che fa della sua libertà non viene a limitare quella degli altri. In questa ottica, la libertà è definita come pura e semplice espressione di un desiderio che non ha altro limite teorico all'infuori dell'identico desiderio degli altri, in un contesto in cui l'insieme di tali desideri è mediato dagli scambi economici. È quanto affermava già Grozio, teorizzatore del diritto naturale, nel XVII secolo: «Non è contro la natura della società umana lavorare nel proprio interesse, purché lo si faccia senza ledere i diritti altrui»⁸. Si tratta però evidentemente di una definizione irenica: quasi tutti gli atti umani, in un modo o nell'altro, vengono compiuti a spese della libertà di altri, ed inoltre è quasi impossibile determinare il momento nel quale la libertà di un individuo può essere ritenuta di ostacolo a quella degli altri. (...)

La proprietà: diritto di usarne e di abusarne

La libertà dei liberali è in realtà prima di tutto libertà di possedere. Non risiede nell'essere, ma nell'avere. L'uomo viene detto libero nella misura in cui è proprietario e in primo luogo proprietario di se stesso.

L'idea che la proprietà di sé determini fondamentalmente la libertà sarà peraltro ripresa da Marx. Alain Laurent definisce la realizzazione di sé come una «insularità ontologica il cui fine primario risiede nella ricerca della propria felicità». Per gli autori liberali, la «ricerca della felicità» si definisce come la libera possibilità di cercare sempre di massimizzare il proprio interesse. «Il liberalismo», scrive Pierre Rosanvallon, «fa in un certo senso della spersonalizzazione del mondo la condizione del progresso e della libertà».

Subordinazione della vita sociale all'ordine economico

Il liberalismo deve nondimeno riconoscere l'esistenza del fatto sociale. Ma invece di chiedersi perché esista un dato sociale, i liberali si sono preoccupati soprattutto di capire come esso si manifesti, si conservi e funzioni. La società, come si è visto, non è, a loro parere, un'entità diversa dalla semplice somma dei suoi membri (il tutto non è altro che la somma delle parti che lo compongono). È semplicemente il prodotto contingente delle volontà individuali, un semplice assemblaggio di individui che cercano, senza eccezioni, di difendere e soddisfare i propri interessi particolari. Il suo scopo essenziale è quindi regolare i rapporti di scambio. Questa società può essere concepita o come la conseguenza di un atto volontario razionale iniziale (è il caso della finzione del «contratto sociale»), oppure come il risultato del gioco sistemico della totalità delle azioni prodotte dagli agenti individuali, gioco regolato dalla «mano invisibile» del mercato, che «produce» il sociale in quanto risultante non intenzionale dei comportamenti umani. L'analisi liberale del fatto sociale: si basa perciò o sull'approccio contrattuale (Locke) o sul ricorso alla «mano invisibile» (Smith), o sull'idea di un ordine spontaneo, non subordinato a un qualche disegno (Hayek).

⁷ John Locke, *Secondo trattato del governo civile*, 1690, cap, VIII; trad, it, in *Due trattati sul governo*, Utet, Torino 1982.

⁸ Ugo Grozio, *Del diritto della guerra e della pace*, 1625; trad. it. *Prolegomeni al diritto della guerra e della pace*, Morano, Napoli 1973.

Tutti i liberali sostengono l'idea di una superiorità della regolazione attraverso il mercato, che sarebbe la maniera più efficace, più razionale e dunque anche più giusta, di armonizzare gli scambi. (...)

«Un mercante», scrive Smith in un celebre brano, «non è necessariamente cittadino di alcun paese in particolare. Gli è, in gran parte, indifferente in quale luogo tenga il suo commercio, e basta il più lieve disgusto perché egli si decida di trasportare il suo capitale da un paese all'altro, e assieme ad esso tutta l'industria che quel capitale metterebbe in attività»¹³. Queste profetiche righe giustificano l'opinione di Pièrre Rosanvallon, che in Adam Smith vede «il primo internazionalista conseguente». «La società civile, concepita cioè come un mercato fluido, aggiunge Rosanvallon «si estende a tutti gli uomini e permette di oltrepassare le divisioni di paesi e di razze».

Il principale vantaggio del concetto di mercato sta nel fatto che consente ai liberali di risolvere la difficile questione del fondamento dell'obbligazione nel patto sociale. Il mercato può infatti essere considerato alla stregua di una legge regolatrice dell'ordine sociale senza legislatore. Regolato dall'azione della «mano invisibile», neutra per natura perché non incarnata da individui concreti, esso instaura a sua volta una modalità di regolazione sociale astratta, fondata su «leggi» obiettive che si presume permettano di regolare le relazioni fra gli individui senza che esista fra di essi alcun rapporto di subordinazione o di comando. (...)

I neoliberali contestano lo stesso concetto di bene pubblico. Hayek vieta per principio qualunque approccio globale alla società: nessuna istituzione, nessuna autorità politica deve assegnarsi obiettivi che potrebbero rimettere in discussione il buon funzionamento dell'«ordine spontaneo».

In queste condizioni, l'unico ruolo che la maggior parte dei liberali sono disposti ad attribuire allo Stato è quello di garantire le condizioni necessarie al libero gioco della razionalità economica operante sul mercato. Lo Stato non deve avere alcuna finalità sua propria. Esiste esclusivamente per garantire i diritti individuali, la libertà degli scambi e il rispetto delle leggi. Dotato non tanto di intenzioni quanto di attribuzioni, deve rimanere neutro in tutti gli altri ambiti e rinunciare a proporre un modello di «vita buona».

Le conseguenze della teoria della «mano invisibile» sono nondimeno decisive, in particolare sul piano morale. In poche frasi, Adam Smith riabilita infatti proprio una serie di comportamenti che i secoli precedenti avevano sempre condannato. Affermando che l'interesse della società è subordinato all'interesse economico degli individui, fa dell'egoismo il modo migliore di servire gli altri: cercando di massimizzare il nostro interesse personale, noi operiamo senza saperlo, e senza neppure volerlo, nell'interesse di tutti. È quel che Frédéric Bastiat riassumerà in una frase: «Ciascuno, lavorando per sé, lavora per tutti». In ultima analisi, l'egoismo non è quindi null'altro che un altruismo ben inteso. Sono le azioni dello Stato, invece, quelle che meritano di essere denunciate come «immorali» ogni volta che, con il pretesto della solidarietà, esso viola il diritto degli individui di agire in funzione esclusivamente dei propri interessi. (...)

In epoca moderna, l'analisi economica liberale sarà progressivamente estesa a tutti i fatti sociali.

La famiglia sarà assimilata ad una piccola impresa, le relazioni sociali a un intreccio di strategie concorrenziali interessate, la vita politica ad un mercato nel quale gli elettori vendono il loro voto al migliore offerente. L'uomo sarà visto come un capitale, il bambino come un bene di consumo durevole.

La logica economica verrà in tal modo proiettata sull'insieme sociale, nel quale un tempo era incastonata, sino ad inglobarlo completamente. (...).

Il paradosso è che i liberali continuano ad affermare che il mercato massimizza le possibilità di ciascun individuo di realizzare i propri scopi, pur affermando che tali scopi non possono essere definiti preventivamente, e che del resto nessuno può definirli meglio dello stesso individuo.

Ma come si può dire che il mercato realizza l'optimum, se non si sa in che cosa tale optimum consista?

Si potrebbe infatti sostenere con altrettanta fondatezza che il mercato moltiplica gli scopi degli individui molto più di quanto non gli dia mezzi per raggiungerli; il che accresce non la sua soddisfazione ma la sua insoddisfazione, nel senso tocquevilliano del termine.

D'altro canto, se l'individuo è sempre per definizione il miglior giudice dei propri interessi, che cosa può in questo caso obbligarlo a rispettare anche solo una norma di reciprocità?

La dottrina liberale pretende che il comportamento morale non derivi più dal senso del dovere o dalla regola morale, ma da una buona comprensione dell'interesse. Secondo questo modo di vedere le cose, non recando danno alla libertà di un altro, lo dissuaderei dal recare danno alla mia. Si suppone che la paura del gendarme faccia il resto. Ma se acquisisco la certezza che trasgredendo la regola incorro in pochissimi rischi di essere punito, e che l'assenza di reciprocità mi è indifferente, che cosa può davvero impedirmi di violare

la regola o la legge? Ovviamente, niente. Il solo fatto di tenere in conto il mio interesse personale: mi invita, anzi, a farlo quanto più spesso mi è possibile.

Nella sua Teoria dei sentimenti morali (del 1759), Adam Smith scrive senza infingimenti: «Anche se fra i diversi membri della società non vi è né amore reciproco né affetto, la società, benché meno felice e meno gradevole, non è necessariamente dissolta. Essa può continuare ad esistere fra gli uomini come continua ad esistere fra i mercanti, per una sensazione della sua utilità senza alcun legame di amore reciproco e di affetto; e se nessuno ha il minimo obbligo, non si è tenuti alla minima gratitudine, la società può ancora mantenersi con l'ausilio dello scambio interessato di servizi, secondo un valore convenuto». (...)

Il bene comune: valore primordiale

L'idea secondo cui l'uomo agisce liberamente e razionalmente sul mercato non è altro che un postulato utopico, giacché i fatti economici non sono mai autonomi, bensì relativi a un determinato contesto sociale e culturale. Non esiste una razionalità economica innata; essa è solo il prodotto di una ben determinata elaborazione storico-sociale. Lo scambio mercantile non è la forma naturale della relazione sociale, e tantomeno della relazione economica. **La società è sempre qualcosa di più delle sue singole componenti.**

La concezione astratta di un individuo disinserito, "decontestualizzato", i cui comportamenti si baserebbero su anticipazioni strettamente razionali e che sceglierebbe liberamente la propria identità a partire dal niente, è assolutamente insostenibile.

I teorici comunitaristi (Charles Taylor, Michael Sandel) hanno viceversa dimostrato l'importanza vitale per gli individui di una comunità che costituisca necessariamente il loro orizzonte, tanto per la costruzione della loro identità quanto per la soddisfazione dei loro obiettivi.

Il **bene comune** è la dottrina sostanziale che definisce il modo di vivere di questa comunità, e dunque la sua identità collettiva.

La crisi attuale, nel suo insieme, proviene dalla contraddizione che va esasperandosi tra l'ideale dell'**uomo universale astratto**, con il suo corollario di atomizzazione e di spersonalizzazione dei rapporti sociali, e la realtà dell'**uomo concreto**, per il quale il legame sociale continua ad essere fondato sui legami affettivi e sulle relazioni di prossimità, con il loro corollario di coesione, di consenso e di obblighi reciproci.

Gli autori liberali ritengono possibile l'avvento di una società che sia interamente conforme ai valori dell'individualismo e del mercato. È un'illusione. L'individualismo non ha mai modellato la totalità dei comportamenti sociali, e non potrà mai farlo. Per essere più precisi, esistono buone ragioni per pensare che l'individualismo può manifestarsi in una società senza distruggerla né distruggersi nella misura in cui essa rimane ancora in qualche senso olistico.

«L'individualismo», ha scritto Louis Dumont, «è incapace di rimpiazzare completamente l'olismo e di regnare su tutta la società [...] Inoltre, non è mai stato capace di funzionare senza che l'olismo contribuisse alla sua vita in maniera inosservata e in un certo senso clandestina».

È quel che conferisce all'ideologia liberale la sua dimensione utopica. Si sbaglierebbe quindi nel vedere nell'olismo unicamente un lascito del passato, necessariamente destinato a scomparire. Anche nell'epoca dell'individualismo moderno, l'uomo rimane un essere sociale. L'olismo riappare sin dal momento in cui, di fronte alla teoria liberale di un'«armonia naturale degli interessi», si riconosce l'esistenza di un **bene comune** che ha la priorità sugli interessi particolari.